È possibile superare l'isolamento della cultura scientifica?

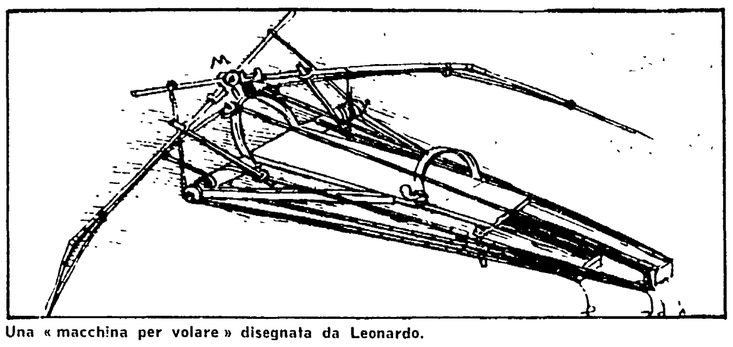
Se la scienza parlasse il linguaggio dell'uomo

Conversazione con Giuliano Toraldo di Francia, relatore al convegno di Milano organizzato dalla rivista «Scientia»

MILANO — Tra le tante « immagini » del mondo scientifico e degli scienziati — meglio sarebbe chiamarli luoghi comuni-circolanti sui mass-media, la più abusata è forse quella che, mutuando i luoghi e personaggi « fissi » della letteratura fantascientifica, colloca ricerca e ricercatori in un universo lontano, inaccessibile, gremito di strani strumenti di rilevazione e calcolo: un mondo che stranamente, ma non poi troppo, partecipa di quella aura magica, alchemica che poteva circonfondere gli esperimenti per la fabbricazione dell'oro nella Praga di Rodolfo d'Asburgo. Super-futuro e superstizioni dei secoli andati vanno a braccetto. E la confusione pare poi avere un suo tornaconto nei discorsi di chi ancora oggi postula la inutilità degli sforzi fatti per comprendere e capire un po' di più l'uomo e la natura, in omaggio al Mistero oppure « scomunica » gli studi sulla fissione dell'atomo o la genetica scambiando la ricerca con le sue non certo neutrali applicazioni.

C'è anche, per fortuna, chi si pone domande ben più serie: possono continuare gli scienziati, in un mondo percorso da grandi inquietudini sul suo futuro, a scambiarsi e fornirsi informazioni in un linguaggio ermetico trascurando l'utilità di considerazioni d'ordine generale, ad esempio sul modo in cui si forma in una comunità una coscienza scientifica, e come la ricerca risponde ai bisogni dell'uomo in termini di risorse energetiche, ambiente, qualità della vita? E' stato questo l'interrogativo di fondo del convegno milanese sulla cultura scientifica nel mondo contemporaneo, conclusosi venerdì dopo tre giornate che hanno visto una notevolissima partecipazione di pubblico.

La rivista *Scientia* che l'ha organizzato ha colto così un secondo successo, dopo quello dell'adesione alla sua iniziativa di alcuni tra i più grandi ricercatori di tutto il mondo nel campo della fisica, della matematica, della biologia e dell'epistemologia, da Paolo Rossi a Tullio Regge, da Jean Dieudonné a Ilya Prigogine. Un bisogno di dialogo, di confronto, si diceva, che ha attraversato un po' tutta la relazione di Giuliano Toraldo di Francia, professore di fisica all'università di Firenze, membro del CNR e presidente della Società italiana di logica e filosofia della scienza, sulla diffusione della cultura scientifica. E' uno dei temi più cari a questo studioso che non ama certo il silenzio, e anzi consegna le sue riflessioni sui problemi drammatici dell'oggi a pagine di « pronto intervento » che sono anche grandi lezioni di saggezza e di quella che Vittorio Mathieu ha chiamato in un suo recente scritto la « responsabilità morale e sociale della scienza ».



Una « macchina per volare » disegnata da Leonardo.

Restiamo ancora per un attimo nell'ambito del convegno. Toraldo, esiste *una* cultura scientifica?

« No, come in nessun altro campo. Ed è un grosso problema di cui il pubblico non si rende conto. Non c'è infatti solo l'isolamento della cultura scientifica rispetto ad altre culture, come quella umanistica, ma quello delle varie culture scientifiche l'una rispetto all'altra, dovuto alla specializzazione. Ecco, un convegno come questo serve a gettare ponti tra diversi linguaggi della scienza ».

Facciamo qualche esempio.

« Dieudonné — dice Toraldo di Francia — ha parlato della matematica, da eminente cultore della materia qual è, ma in fondo con una certa chiusura nei riguardi di altri contributi speculativi, come quello della logica. Non c'è da gridare allo scandalo: avviene normalmente anche in ambiti apparentemente più prossimi, tra storici e filosofi della scienza ad esempio. La relazione di Paolo Rossi tendeva proprio a fare vedere i ponti che si gettano e si devono gettare tra le scienze della natura e le scienze dell'uomo ».

E' legittimo parlare, dopo queste tre giornate di serrata discussione, di un progresso della razionalità scientifica? In sede di bilancio, insomma, i contributi portati hanno fornito questa impressione?

« Certo, proprio il trovarsi a ragionare insieme di diverse scienze sullo sfondo di una società per la quale tutti condividiamo preoccupazioni è un progresso rispetto al tempo in cui ciascun gruppo parlava a se stesso ».

Un confronto inoltre con un valore specifico per la realtà della cultura scientifica italiana.

« Senz'altro. Se pur in maniera sintetica e limitata, un ragionamento sui risultati delle varie discipline è stato fatto, e nello stesso tempo c'è stata una fecondazione reciproca ».

Quale immagine della scienza ne esce, e si può pensare allora di proporre?

« Una immagine della scienza come patrimonio culturale assolutamente irrinunciabile per qualsiasi Paese progredito. In secondo luogo, come uno strumento formidabile al quale dobbiamo per forza ricorrere se vogliamo salvare la società dagli enormi pericoli che la minacciano. E' vero che alcuni di questi pericoli vengono con superficialità attribuiti alla scienza stessa. Mi spiego. Certi sviluppi tecnologici, armi sempre più terribili, lo sfrenato consumismo di prodotti perfezionatissimi hanno sì avuto origine da conquiste scientifiche, ma se guardiamo spassionatamente i fatti e prendiamo atto che oggi l'umanità si trova in questa situazione, difficilmente si possono individuare vie d'uscita che non si appoggino in misura cospicua a ciò che la scienza può fornire ».

Un problema di *uso* dunque di alcuni risultati della ricerca, che meglio fa comprendere un'altra pericolosa forma di incomunicabilità, quella tra scienza e politica...

« Fa parte di una questione che io definisco di " diffusione della scienza ", un processo di osmosi che parte sì dai laboratori scientifici, ma deve arrivare in primo luogo a tutta la popolazione, ed in particolare anche ai politici. Indubbiamente il divorzio tra politica e scienza è abbastanza ragguardevole, sia perchè i partiti sono a volte digiuni di impostazioni scientifiche, sia perchè la base non è preparata ad una scelta giusta, magari proprio nei casi in cui l'informazione scientifica è essenziale ».

E decisiva per coniugare efficienza e democrazia...

« Non solo. Tutti siamo chiamati a risolvere certi problemi, come energia nucleare o no, sviluppo unito ad inquinamento o no, missili o no. Domani potremmo essere chiamati a risolvere il problema: ingegneria genetica o no: cose troppo importanti per lasciarle in mano ai politici, si potrebbe dire con un paradosso. Ecco qui l'importanza della diffusione della scienza ».

C'è una parola che qualche mese fa, forse perchè mal compresa, correva un po' sulla bocca di tutti: austerità. Ne vogliamo riparlare?

« Certo, è giusto farlo, e premetto che dò una risposta molto personale: bene, sono convinto che o cambiamo sistema di vita o andiamo a fondo. E il sistema di vita coinvolge in gran parte quella che si chiama austerità. Fra l'altro penso che il cambiare sistema di vita non è effetto di una dura necessità alla quale ci dobbiamo adattare in mancanza di ripieghi, ma un mezzo insostituibile per far sì che l'individuo ritrovi la sua dignità, la sua identità, la sua libertà, e in sostanza la sua felicità ».

Dall'austerità passiamo al consumismo.

« E' la fase ultima e peggiore in cui ci siamo cacciati. Ed è presente in tutto il mondo, benchè in forma più grave nel mondo capitalistico. Sinteticamente: ci si rivolge all'individuo non per soddisfare i suoi bisogni, ma per crearne di inesistenti ».

In altre parole una sterminata produzione non di oggetti per i soggetti, ma di soggetti per gli oggetti.

« L'uomo moderno crede bisogni ciò che bisogni non sono: tante, troppe automobili, seconde e terze case, le migrazioni di massa in agosto paiono indispensabili. E direi che il mezzo più iniquo cui ricorre oggi il capitalismo è quello di indurre simili falsi bisogni nei bambini. Fra l'altro non credo che i pubblici poteri non possano intervenire a tutela dell'infanzia ».

Cosa sta pensando di questo decennio, iniziato nel mondo all'insegna della paura e della violenza?

« Vorrei essere ottimista. Ma sono fra quelli, chiamati Cassandre, che dicono: quando si intravvedrà l'ultimo barile di petrolio si farà la guerra ».

Meglio allora una centrale nucleare controllata democraticamente.

« Certo non sono peggio della guerra! Ma se continuiamo con questo sviluppo idiota nemmeno le centrali nucleari potranno supplire alla crescente domanda di energia. L'opinione pubblica su questo aspetto è male informata: non è detto infatti che con il nucleare si risolva tutto ».

Siamo ritornati al problema della « diffusione » delle conoscenze.

« La scuola e i mass-media sono punti nevralgici. Ora tendono alla diseducazione più completa: conosco certi " intellettuali " che si bevono dal video un'enorme quantità di sciocchezze... ».

Ci viene in mente un brano del suo libro « Il rifiuto », in cui Toraldo di Francia ricorda un episodio della fanciullezza. Trovatosi solo in una stanza al lume di una candela, ebbe paura delle ombre che si riflettevano sui muri. Gli oggetti sembravano muteveli in quanto « la fiammella oscillava e metteva tutto in movimento ». Un soffio del bambino e la candela si spense. Il buio era ben più agghiacciante. Un ammonimento e una lezione dunque: a tenere acceso il pur insufficiente lume della ragione, ieri in tempi d'oscurantismo, oggi nella « notte della disattenzione » che minaccia di proiettare ombre sempre più lunghe e minacciose.

Andrea Aloi

Grido d'allarme a Milano per un monumento-simbolo

Duomo malato tra piccioni e anidride solforosa

Un pezzo di marmo sbriciolato e un lungo lavoro di restauro
Il metrò a passo d'uomo
Il degrado del patrimonio artistico del nostro Paese

MILANO — *Il Duomo è « malato ». Qualche giorno fa a una statua della fiancata meridionale si è spezzato un braccio: il marmo, il roseo marmo di Candoglia che da 6 secoli viene utilizzato per questa gran fabbrica in perpetua costruzione, si è sbriciolato, corroso da un cancro provocato dall'inquinamento dell'aria.*

Il Duomo è « malato »: ma il grido d'allarme per le condizioni del monumento-simbolo di Milano si aggiunge a uno sconcertante coro di denunce, di preoccupazioni che investono gran parte del patrimonio artistico del nostro Paese. A Roma è in forse la stabilità dei ruderi del Palatino, la colonna Traiana è percorsa da un male interno che la distrugge. Orvieto minaccia di sprofondare, i drammi di Venezia sono al centro di un dibattito internazionale. I templi di Agrigento, la Napoli settecentesca registrano gli insulti della speculazione, del dissesto geologico, dell'inquinamento.

Anche il Duomo di Milano ha molti nemici. Lo è l'anidride solforosa presente nell'aria e che manda in polvere il marmo, lo sono le vibrazioni del traffico, lo è la presenza petulante e dannosa di troppi piccioni.

L'incidente di qualche giorno fa ha attirato l'attenzione sull'urgenza di un intervento globale.

Era arcivescovo di Milano il futuro papa Montini, negli anni 50, quando si staccarono dalla volta del transetto alcuni calcinacci: era il primo segnale della « malattia ».

La Veneranda Fabbrica del Duomo rispose allora con i primi lavori di restauro.

Ma si dovette arrivare ai primi anni Settanta perchè prendesse avvio un progetto globale di intervento. Non si trattava infatti solo di ripulire dallo smog i marmi il cui rosato era nascosto da una patina grassa e grigio scura, ma di prevedere lavori sulle stesse strutture portanti.

Agli inizi del decennio appena trascorso motivo di gravissima preoccupazione per la stessa stabilità del Duomo era venuto anche dalla costatazione di un eccessivo abbassamento del livello della falda freatica: le grandi sacche d'acqua di cui è ricco il sottosuolo milanese erano state svuotate da un pompaggio incontrollato (centinaia di pozzi abusivi che fornivano acque alle industrie, agli impianti di climatizzazione di uffici, cinema, alberghi). Il pericolo era rappresentato dalla creazione di altrettante enormi caverne che rompevano l'equilibrio geologico del terreno con possibilità di sprofondamenti. La chiusura di molti pozzi, un controllo più severo sull'utilizzazione dell'acqua ha allontanato questa minaccia, pare, definitivamente.

Restavano i danni facilmente riscontrabili, provocati dalle vibrazioni del traffico, dall'inquinamento dell'aria, dai piccioni.

Non bastò tuttavia eliminare il traffico privato, togliere di mezzo l'assurda gimkana attorno al sagrato perchè in quegli stessi anni era stata costruita la linea 1 del metrò lungo un asse che sfiora le fondamenta settentrionali del Duomo: il metrò ovviamente ha continuato a funzionare, ma da allora viaggia in questo tratto a passo d'uomo, e ora ha preso finalmente corpo il progetto per la creazione di un sistema di isolamento della galleria sotterranea in modo da non trasmettere vibrazioni dannose. Nel giro di qualche mese sarà realizzato anche lo spostamento degli ultimi tram dalla piazza.

I danni più vistosi che si rilevarono 10 anni fa erano tuttavia quelli provocati dall'inquinamento: il Museo del Duomo presenta oggi una serie impressionante di sculture letteralmente divorate da un cancro impietoso che le ha rese del tutto irriconoscibili, smangiate, frantumate. Il guano dei piccioni ha contribuito non poco a infierire sul monumento.

Cominciarono finalmente i lavori di restauro, consolidamento e ripulitura. Per più di 2 anni la facciata restò nascosta dietro pesanti intelaiature, « impacchettata », ricordando i gesti neo-dada di quel Christo scultore romeno-americano che qualche tempo prima aveva qui, a Milano, « impacchettato », come gioco d'arte, Leonardo e Vittorio Emanuele.

I lavori hanno riguardato via via altre parti dell'esterno rendendo il rosa ai marmi, sostituendo sculture, ricami, fioriture, guglie, doccioni, travi, archi rampanti.

La Fabbrica del Duomo ha trovato anche un modo per liberarsi dall'insidia dei piccioni: una serie di spilloni puntati un po' ovunque carichi di elettricità a bassissimo voltaggio, sufficiente a trasmettere fastidio ai volatili.

Da questi lavori sono rimasti esclusi, finora, parte della fiancata meridionale, dove appunto è avvenuto il crollo, e soprattutto l'interno. I lavori sono lenti, al ritmo attuale occorrerebbero almeno altri 10 anni per la loro conclusione, ma a questo punto la manutenzione sulle prime parti fatte avrebbe già bisogno di qualche cosa di più di un ordinario intervento di cura.

Il problema è che i fondi a disposizione non bastano. Occorrono subito, ai costi di oggi, almeno 8 miliardi ancora.

Fintanto che c'è stata l'imposta di famiglia, la Fabbrica del Duomo è stata finanziata con una certa percentuale di questi introiti, una cifra che si aggiornava, quindi, periodicamente; ma le entrate della Fabbrica sono rimaste congelate con l'attribuzione allo Stato dell'intero sistema fiscale: al Comune continuano ad arrivare per questa voce sempre gli stessi soldi di prima, alla faccia dell'inflazione.

La Giunta comunale ha stanziato, subito dopo l'incidente, un miliardo, in via straordinaria; è qualcosa ma resta il vuoto di altri 7-8 miliardi. Qualcuno parla di una sottoscrizione popolare, chiamando a raccolta i milanesi in difesa del loro Duomo. Il Duomo è il simbolo stesso di questa città, il profilo delle sue guglie, in questo cielo oggi più spesso limpido, si confonde con la linea capricciosa del Resegone, diventando l'immagine stessa della Lombardia.

Per questo monumento, per il Duomo, è certa la risposta. La storia di questa città, di questa cattedrale sono strettamente unite, storia di vita e di morte, di santi e di artisti si legano e si confondono sullo sfondo della cattedrale.

La ca' de Milan: *la casa, la casa per antonomasia, di Milano.*

Una grande sottoscrizione popolare si richiama alla tradizione, a gesti e iniziative, ripetute nei secoli. Le cronache sono piene di queste notizie, di lasciti, di testamenti, di raccolte di denaro, tutto puntigliosamente registrato, scritto, precisato, per anni, per secoli. E dal buio della memoria esce quell'obolo di « dicta Rafalda meretrice » entrata in proverbio che nel '400 versò del denaro perchè il Duomo avesse copertura: una lira imperiale, tre soldi e quattro denari.

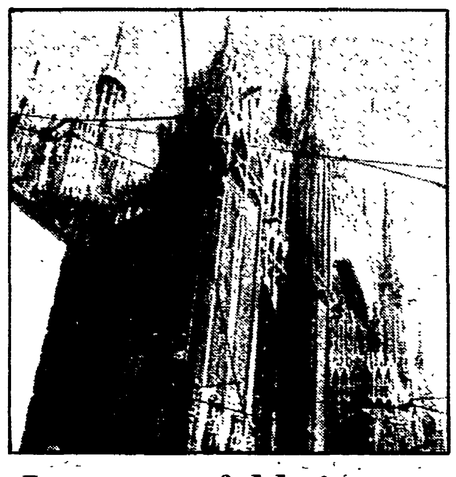
E ci sono i 5 milioni pagati dal popolo in età napoleonica per costruire la facciata alla cattedrale, soldi pagati dai milanesi, uno per uno, a coprire il buco dell'erario.

Teatro di vita e di morte, il Duomo è lo sfondo necessario per chi voglia parlare di Milano, chi voglia cantarla, scriverne, criticarla. E' lì, nei versi del Porta e del Tessa, nel libro del Manzoni, nei romanzi del De Marchi, del Gadda, del Testori. E' il Duomo delle canzoni di Danzi e di Milly, di Fo e di Svampa. E' lì, stampato sulla pubblicità del panettone e delle partite di calcio.

Il Duomo è Milano, è i milanesi: « Per capill besogna vess nassuu sott a Santa Tècola, besogna comincià de piscinin a guardà sù a quj stotov, a quj gùli, a quj finestron antich, negher, maestòs, dove el sò el giuga a scondes ». (« *Per capirlo bisogna essere nati sotto Santa Tecla, bisogna cominciare da piccoli a guardare su a quelle statue, a quelle guglie, a quei finestroni antichi, neri, maestosi dove il sole gioca a nascondersi* ». *Emilio De Marchi:* « El noster domm »).

Alessandro Caporali

Nella foto sopra il titolo: la statuetta da cui si è staccato nei giorni scorsi un pezzo di marmo. Nella foto accanto: un'altra statua con i segni evidenti dell'inquietante sgretolamento.



La «gran fabbrica» iniziò nell'anno 1386

« El principio / dil domo di / Milano fu / nell'anno 1386 »

La lapide murata lungo una fiancata interna ricorda la data di fondazione del Duomo: lo vollero Gian Galeazzo Visconti all'apice della potenza (sarebbe diventato duca di lì a qualche anno) e signore di mezza Italia, l'arcivescovo Antonio da Saluzzo e Papa Bonifacio IX. Lo vollero in stile gotico sul modello delle grandi cattedrali d'Oltralpe e senza esempi in Italia: enorme, maestoso, sopra le casupole della vecchia città. Una costruzione andata avanti cinque secoli, prima di essere compiuta fra mille vicende.

Costruito su un'area sacra da 2.500 anni (i Galli avevano qui un tempio druidico e qui furono barbaramente trucidati centinaia di giovani che nel 225 avanti Cristo resistevano agli invasori romani comandati dal console Marcello), il Duomo ha rappresentato il cuore della città.

La gran fabbrica ha sempre avuto bisogno di soldi, di tanti soldi: il marmo veniva e viene ancora dalle cave di Candoglia che lo stesso Visconti donò alla città; ed esenti da tasse erano i materiali da costruzione: « ad usum fabricae » era scritto. A.U.F., in sigla ed è diventato simbolo, in dialetto, di scrocco, di gratuito, a « ufo » si dice ancora a Milano.

Il Duomo attira architetti e scultori: ci sono dispute famose fra architetti milanesi e francesi sui capitelli delle colonne; fanno progetti per il tiburio Bramante e Leonardo. Vi lavorano i Solari, i Mantegazza, il Briosco, il Bambaja, il Tibaldi.

Nel 1654 viene dedicato a Santa Maria Nascente. Nel 1774, viene sistemata la Madonnina, 4 metri d'altezza, 3 quintali di peso, coperta d'oro.

Napoleone lo vuole finito in due anni e pasticcia la facciata con un balcone neoclassico. Alla fine dell'Ottocento ci sarà il concorso per rifarla, ma resterà tale e quale fino a oggi. Ai milanesi piace anche così com'è, piace questo Duomo con la sua incredibile popolazione di statue, con le sue vetrate antiche, coi suoi giganti di marmo, il suo silenzio.

A cinquantun anni dalla stipulazione dei Patti lateranensi

Con la Chiesa è possibile un accordo laico

Il significato dell'intesa con il culto valdese - Le inadempienze del governo Cossiga - Gli scogli che si frappongono ancora alla revisione del Concordato - Il senso delle dichiarazioni di Gonella

Diversamente, forse, da altre occasioni il cinquantunesimo dei Patti lateranensi sembra cadere quest'anno in un clima di notevole indifferenza. Non mancano, naturalmente, delle ragioni di carattere generale. Gli eventi, spesso tumultuosi, dell'ultimo anno sono valsi a rompere un quadro politico che, pur con i suoi limiti, riusciva a far convergere su alcuni problemi gli sforzi dei partiti e dei gruppi politici democratici per la ricerca di soluzioni positive: e hanno fatto crescere le preoccupazioni della gente, e dell'opinione pubblica per la situazione sempre più difficile in cui si trova il Paese e la società italiana, mentre diminuiva l'attenzione verso singoli argomenti.

Non mancano, però, anche alcune ragioni più specifiche. Dopo l'intenso lavoro della settima legislatura per la riforma del concordato lateranense, e per la stipulazione delle « intese » con i culti non cattolici, il governo Cossiga ha lasciato cadere — nè può avere la forza politica per riprenderlo — il tema del rinnovamento della legislazione ecclesiastica, aggiungendo così un'ulteriore inadempienza rispetto allo stesso suo programma presentato in Parlamento nell'agosto del 1979.

Ad essere precisi, una vicenda mai chiarita del tutto fece parlare nell'ottobre-novembre dello scorso anno di nuove trattative con la Santa sede. Alcune riunioni, anzi, delle due delegazioni, italiana e vaticana, furono con prassi inconsueta annunciate ufficialmente e lo stesso Guido Gonella (che guidava la delegazione italiana) fece intendere con una dichiarazione alla stampa che si era praticamente alla conclusione del negoziato. Richiamata al rispetto delle procedure ribadite dal Senato nel 1978, per le quali la conclusione delle trattative doveva passare al vaglio dei gruppi parlamentari, la presidenza del Consiglio smentì sostanzialmente le dichiarazioni di Gonella e da allora nulla più si è saputo se non che la Santa sede conta di riprendere in esame il problema il momento in cui possa avere come interlocutore un governo italiano solido e che dia garanzie di stabilità e di reale sostegno parlamentare.

Sarebbe sbagliato, tuttavia, ritenere che nulla nel frattempo sia avvenuto, e che tutto il lavoro riprenderà al punto in cui è stato lasciato agli inizi del 1979. Ci troviamo infatti su un terreno nel quale anche il trascorrere del tempo fa maturare, più o meno silenziosamente, i problemi insieme con il maturare della società civile e del dibattito culturale. Un esempio tipico di questa maturazione lo si è avuto nelle settimane scorse quando un appello firmato da intellettuali, storici dell'arte, ed esperti sui problemi del patrimonio storico-artistico, fece presenti i rischi insiti in un articolo dei progetti di revisione del concordato per il quale le norme di tutela di tale patrimonio « avente carattere sacro » sarebbero dovute essere elaborate da una commissione paritetica italo-vaticana.

Un pericolo

Era una norma pericolosa, e di cui più volte i partiti laici avevano chiesto anche in Parlamento la eliminazione, soprattutto perchè veniva a limitare i poteri e la discrezionalità legislativa delle Camere su una materia di rilevanza costituzionale e di particolare importanza quantitativa e qualitativa per un Paese come l'Italia nel quale la storia civile e la storia religiosa si intrecciano strettamente proprio a livello di « storia dell'arte ».

Di fronte a questa presa di posizione, lo stesso Guido Gonella dichiarò che tale articolo era già venuto meno per concorde intesa tra le parti; nessuno però ne sapeva nulla, ed è stato evidente che la pressione della opinione pubblica resta importante per migliorare una riforma che aveva fatto grossi passi in avanti ma che non era immune da problemi anche seri. La dichiarazione di Gonella, priva ancora di riferimenti ad atti formali, è divenuta così un « impegno » ad eliminare dai progetti di concordato uno degli scogli non ancora superati in precedenza.

Un altro esempio, apparentemente minore, lo si ricava poi da una sentenza della Corte costituzionale che nell'ottobre del 1979 ha abrogato la formula « confessionista » del giuramento che si presta nelle aule giudiziarie, affermando la esigenza che anche in circostanze come quella dovesse essere rispettata tanto la « credenza » religiosa quanto la « non appartenenza » confessionale dei cittadini. Si veniva così a confermare la fondatezza di una celebre impostazione di Arturo Carlo Jemolo per il quale il nuovo clima di tolleranza e di libertà che si sviluppa nella società italiana fa, di fatto e di diritto, cadere tante « foglie secche » sia del vecchio « tronco concordatario » quanto dei profili confessionisti dell'ordinamento giuridico nel suo complesso.

Un ulteriore elemento, e di importanza ancora maggiore, è giunto a maturazione lo scorso anno sul versante dei culti acattolici, con la pubblicazione, per la Claudiana di Torino, del testo dell'« intesa » raggiunta tra il culto valdese-metodista e il governo italiano nella settima legislatura.

Anche in questo caso il fatto che l'accordo fosse raggiunto già con i governi della settima legislatura e non sia stato nè perfezionato nè presentato dall'attuale governo testimonia una inerzia priva di motivazioni reali. Ma soprattutto i contenuti dell'intesa — che pure dovranno essere vagliati in sede parlamentare in vista di una loro traduzione in « legge dello Stato » — lasciano intravedere un decisivo passo in avanti nella riforma della legislazione ecclesiastica.

Il culto valdese ha avuto dei problemi interni nel decidere di addivenire ad un accordo con lo Stato, essendo, per tradizione e in linea di principio, favorevole ad un regime di separazione; ma ha scelto la strada delle trattative proprio per dare una riprova di come sia possibile — se si parte da una impostazione laica e non temporalistica — raggiungere una intesa tra Stato e Chiese rispettosa di tutti i principi costituzionali.

I contenuti

E in effetti, se si guarda ai contenuti dell'accordo stipulato dai valdesi si scorgono alcune direttrici fondamentali che potrebbero essere valide anche per il perfezionamento della revisione del Concordato con la Chiesa cattolica. La rinuncia a privilegi economici di ogni tipo (sino a giungere alla rinuncia della somma di 7.754 lire che lo Stato italiano versa al culto valdese in virtù di un regio biglietto del 29 aprile 1843) sarebbe una buona premessa, per esempio, per dirimere le difficoltà incontrate nel negoziato con il Vaticano sulla materia degli « enti ecclesiastici ». La richiesta di una « presenza sociale » della religione nei diversi centri di vita comunitaria (scuola, FF.AA., case di cura, ecc.) priva di ogni forma di « istituzionalizzazione », rappresenta ancora un terreno comune sul quale si sono mosse tutte le forze laiche per difficili problemi, sorti in sede concordataria, sul rapporto tra religione e scuola, tra religione e « istituzioni chiuse ». Mentre la soluzione adottata nell'intesa per il matrimonio — per la quale il matrimonio celebrato secondo il rito valdese si vede riconosciuti gli effetti civili, ma resta poi soggetto alle leggi dello Stato per ciò che attiene alle cause di nullità — riprende quanto più volte è stato richiesto in sede parlamentare e culturale per la regolamentazione del matrimonio cattolico.

Tuttavia, il problema che pone oggettivamente l'intesa con il culto valdese supera gli stessi suoi aspetti specifici: è evidente infatti che dimensioni e natura diversa di differenti confessioni religiose possono condurre a discipline giuridiche non tutte eguali e identiche. E assume un significato più generale e di principio: per il quale è possibile non solo stipulare un accordo laicamente ispirato tra lo Stato e una Chiesa, ma si può trarre un insegnamento particolare per superare gli ultimi ostacoli.

Il significato, di conseguenza, più singolare che viene da questo cinquantunesimo anniversario dei Patti lateranensi è che si sono venute costruendo tutte le condizioni perchè i rapporti con la Chiesa cattolica, come quelli con altre confessioni religiose, possano impostarsi su basi di reciproca soddisfazione e di rigoroso rispetto delle leggi dello Stato democratico. Non è un risultato secondario, se si pensa a quante resistenze si sono incontrate e si incontrano nella definizione di un buon testo concordatario, e se si pensa a quanto le condizioni generali della società italiana già presuppongono questo Concordato di tipo laico e pluralista; ma è un risultato che per essere realizzato sino in fondo richiede una volontà politica e un governo in grado di guidare con sicurezza e con limpidità al conseguimento di una riforma che ha atteso anche troppo tempo per essere varata.

Carla Cardia